"Raccontando Il Monte Rosa , Montagna Del Popolo Walser"

PRIMA EDIZIONE MACUGNAGA 2013

PRIMO CLASSIFICATO SEZIONE PROSA GIUSEPPE ALBERIO

ALL'OMBRA DEL VECCHIO TIGLIO

Guardavo le montagne innevate, gli abeti verdi che partendo dal piccolo paese raggiungevano le prime zone alte di pascolo alpino per poi scomparire e lasciare il posto a qualche larice, e sempre più in alto verso le vette più spoglie e più bianche, la catena del Rosa, grandiosa ed imponente, un angolo di Himalaya fuori dall'uscio di casa.
Seduto su una panchina di legno, prendevo l'ultimo sole del giorno, davanti a me le mura del piccolo cimitero; il piccolo cancello di ferro sempre aperto sembrava fosse un invito al passante e lasciava intravedere il vialetto in terra con tanta erba e tanto abbandono, le lapidi e le croci di legno.
E fuori dalle mura, di fronte a me, vigile come fosse una sentinella, un grosso ed enorme albero: si trattava del vecchio tiglio.
Aveva forse ottocento o novecento anni. Nessuno lo sapeva, tutti lo venivano a vedere o rivedere, a salutare come fosse un personaggio; era il simbolo del paese, della comunità Walzer.
Anche sullo stemma del paese "Lui" era raffigurato.
Gli abitanti del posto veneravano l'albero come il testimone della loro identità etnica e culturale; si diceva che a piantarlo fossero stati i primi Walser giunti in questa valle dalla Germania, più di ottocento anni fa.
Da un campanile non molto lontano, si sentiva battere cupamente le sette pomeridiane ed il sole si era posato dietro il massiccio imponente.
Nel frattempo un vecchio uomo si era seduto sulla panchina vicino a me, e mi guardava in silenzio.
Un viso scolpito, di circa ottant'anni o forse più. Un viso che attirava interesse, con rughe profonde ed espressive che racchiudevano, come un libro, la storia di una lunga vita vissuta.
Ad un tratto vidi il vecchio ansimare, quasi gli mancasse il fiato. Stavo per intervenire quando il suo viso tornò velocemente come lo avevo veduto in principio.
" Tutto bene ?", gli dissi.
Lui abbassò il capo, accennando un forzato e dolente sorriso.
" Scusi se non l' ho salutata quando si è seduto accanto a me, ma ero distratto ed intento ad ammirare il vecchio tiglio e non mi sono accorto di Lei".

Il vecchio sollevò le sopracciglia e aggrottò la fronte. "Anch'io sono vecchio, ma nessuno si ferma più ad ammirarmi, anzi non si accorgono nemmeno che esisto o della mia presenza. Ma io, al contrario del vecchio tiglio, non mi nutro con la linfa vitale che le dà la terra sotto di "Lui". A quel punto mi sentii arrossire in viso e cercai di cambiare discorso. " E funghi ce ne sono quest'anno?" " E' ancora presto per i funghi, e poi comunque quest'anno non ce ne saranno; ci sono state poche nocciole e poca neve", mi rispose.
" Ma cosa c'entrano con i funghi?", replicai.
" C'entrano", rispose con voce secca di chi è contrariato, " Vuole saperne più di me, e poi i gotwargini quest'anno non si sono ancora visti sopra il vecchio tiglio.".
" I gotw……. che cosa ? ", intervenni stupito.
" I gotwargini."
" Ma che uccelli sono ? ", domandai .
" Chi ha detto che sono degli uccelli; i gotwargini sono i gotwargini e basta. Adesso devo andare." E così dicendo, si alzò dalla panca dove era seduto ed appoggiandosi ad un grande bastone, si allontanò da me e entrò nel piccolo cimitero in direzione della piccola cappella, per poi scomparire dietro l'alta muratura.
Mi alzai e mi diressi verso casa, pensando al vecchio e sopratutto a quel discorso che aveva iniziato e mai finito, lasciandomi pensieroso. Nei giorni che seguirono mi recavo spesso all'ombra del vecchio tiglio con la speranza di rincontrare il vecchio, ma per molti giorni l'attesa fu vana.
Il vento soffiava sul campanile della chiesa vecchia, giocherellando tra le lapidi e le croci in legno del cimitero, e scompigliando le fronde del vecchio tiglio che lasciava cadere le prime foglie, segno che l'autunno si stava avvicinando, ed il sole era oramai scomparso da parecchio tempo.
Da lontano riconobbi il vecchio.
Mi avvicinai e, dopo averlo salutato cercai di farlo parlare con parole che si dicono senza nessun senso logico, ma il tutto doveva servire per fargli riprendere il discorso iniziato, senza un'esplicita richiesta.
" Smettila di dire cazzate", mi assalì il vecchio, " e stai a sentire quello che sto per dirti."
Ebbi un sussulto di sorpresa che fece sorridere il vecchio, ma non dissi nulla per paura di contrariarlo.
Sorrise nuovamente e disse:
" Molti anni fa, quanto i gotwargini, nanetti depositari di tanti segreti, vivevano in mezzo alla gente della vallata, successe un fatto strano. Un giovane del paese sedusse una di queste creature che ebbe un figlio di nome Willy.
Le lunghe discussioni, conseguenti al rifiuto del giovane di riconoscere il bambino come suo, finirono con una specie di prova della verità. Il giovane prese in braccio il bimbo e gli appoggiò il piede su un grosso sasso affermando che, se lo stesso fosse stato suo, il sasso avrebbe accolto l'impronta del piede.
Il sasso che si trova su una vecchia mulattiera porta ancora oggi l'impronta di quel bimbo.
Il giovane, nonostante la prova della verità gli avesse dato torto, non volle riconoscere il bambino.
Da quel giorno i gotwargini, indignati, si rifugiarono nelle più profonde viscere della terra e non si fecero più vedere, se non da pochi eletti."
"Questa è una leggenda ?", chiesi affascinato dal racconto.
Il vecchio con fare indifferente, come se non avesse sentito la mia domanda, continuò il racconto.
"Solo in autunno nelle notti di plenilunio, i gotwargini escono dalle viscere della terra e salgono sui rami più alti del vecchio tiglio e con canti satanici richiamano le streghe della lontana Valle Argentina le quali, ai loro irresistibili canti,

sopraggiungono numerose a cavallo di bastoni e scope, avvolte dalle tenebre. Durante il viaggio cospargono al loro passaggio i boschi con magici intrugli. Nelle notti che seguono l'avvenimento, come per un incantesimo, avvengono le crescite più consistenti di funghi di tutto l'anno."
Mentre ero assorto nei miei pensieri, il vecchio, appoggiandosi al suo bastone si alzò dicendomi. "Ricordati amico mio, che ogni leggenda ha sempre una punta di verità."
Così dicendo, dopo esserci salutati, il vecchio s'incamminò, trascinando la gamba destra, nella direzione da dove era venuto. Quando fu ad una distanza che poteva essere ancora udito, si girò verso di me, che ero ancora seduto pensieroso sulla panchina, e sorridendo mi disse: "Ricordati, le sere di plenilunio" Stette qualche attimo in silenzio e poi aggiunse: "Dimenticavo, il mio nome è Walter, Walter Wante...". "Il mio è Marco", dissi senza capire il secondo nome, ma non volli farglielo ripetere.
" Addio Marco ", rispose e riprese il cammino.
Lo seguii con lo sguardo fino a quando sparì in mezzo al verde che incominciava a tingersi con i mille colori dell'autunno.
Nei giorni che seguirono sembrava che il cielo stesse scaricando tutta l'acqua raccolta nel periodo estivo; da dietro il vetro appannato vedevo il susseguirsi di scrosci con momenti di calma, per poi ricominciare da capo.
Uscivo di casa solo per l'acquisto dei generi di prima necessità. Per il resto mia moglie aveva pensato a riempirmi abbondantemente la dispensa prima della partenza per un lungo viaggio con nostra figlia.
I giorni trascorrevano veloci ed il pensiero ogni tanto andava anche al vecchio, alla sua storia, ai gotwargini.
Una mattina mentre stavo facendo colazione con questi pensieri, mi venne in mente di andare alla biblioteca comunale per vedere se trovavo qualche cosa circa la leggenda raccontatami dal vecchio. Mi vestii in un batter d'occhio e con passo veloce, cercando di schivare le mille pozzanghere, mi avviai verso la piazza principale, alla ricerca della biblioteca.
L'impresa si fece più difficile del previsto, quando scoprii che in paese non c'era alcuna biblioteca. Andai allora a casa di un'amica che mi accontentò subito con due volumi. Ringraziai e mi incamminai velocemente verso casa. Aveva smesso di piovere. Uno squarcio di cielo azzurro si intravedeva sulle alte vette del Rosa, mentre sul versante svizzero apparivano delle grosse nuvole bianche che si spezzavano allargandosi come se le montagne facessero da respingente. Giunsi a casa, diedi fuoco alla legna sempre pronta nel camino ed incominciai con la lettura dei libri.
Il primo, dalle premesse, non sembrava interessarmi; ne fui deluso. Il secondo era intitolato -Storie e leggende di casa nostra-, sussultai: "questo è quello che cercavo", e mi misi avidamente alla lettura.
Le pagine scorrevano veloci, anche perché saltavo degli interi paragrafi, a me interessava solo una cosa.
Oltre metà libro lessi: - Lungo la mulattiera che da ... a..... esiste un grosso sasso con un' impronta di un piccolo piede.....la leggenda ..... " Ci siamo ", sussurrai, e prosegui la lettura.
Solo poche righe raccontavano la leggenda dei gotwargini, ma tutto finiva su come si era formata l'impronta nel sasso.
Dei nanetti che sparirono, delle riapparizioni sul vecchio tiglio, delle streghe non si faceva menzione.
" Ma allora il proseguimento della storia se l'era inventato il vecchio? ", pensai.
Più ci pensavo e più mi convincevo che ero di fronte ad un vecchio sclerotico e forse pazzo, ma prima che la pazzia entrasse anche in casa mia, dovevo rivederlo e parlargli di nuovo. All'imbrunire mi recai sulla solita panchina, ma l'attesa fu

vana.
Tornai a casa e mi accorsi dell'ora tardi che avevo fatto. Un crampo mi strinse lo stomaco e mi ricordai che quel giorno avevo saltato sia il pranzo che la cena.
Andai in paese a mangiare una pizza, per poi tornare a casa velocemente. Andai a dormire. Fu una notte tranquilla. La mattina seguente mi svegliai di buon ora.
Avevo deciso, dovevo a tutti i costi rivedere il vecchio. Passai tutto il giorno a girovagare per il paese con la speranza di incontrarlo, chiedendo a tutte quelle persone che conoscevo se sapevano di quel vecchio.
Nessuno era in grado di darmi notizie. Anche gli anziani sembravano non conoscere quel personaggio da me descritto.
Anche le ricerche presso l' anagrafe con il nome Wante... Walter si dimostrarono vane, nessuno in paese aveva od aveva avuto un cognome che iniziasse per Wante.
" Eppure non l'avevo inventato, né non l'avevo sognato." mi continuavo a ripetere.
Cercai di ricordarmi le parole dette dal vecchio nell'ultimo nostro incontro.
Girovagando assorto nei miei pensieri, mi trovai di fronte al cimitero.
Vicino ad una cappella intravidi un operaio del Comune.
Mi avvicinai a quell'uomo e gli chiesi se conosceva il vecchio Walter e se lo stesso era deceduto di recente e fosse stato seppellito nella cappella.
" E' ormai almeno vent'anni che la cappella non è utilizzata ". E così dicendo si avviò verso la cappella; lo seguii.
" In questo paese –aggiunse- saranno almeno quattro mesi che non muore nessuno. Anche il vecchio tiglio se né accorto e già il mese scorso ha perso un sacco di foglie, speriamo che quest'anno riesca a riprendersi, ma se non muore nessuno .....".
" Come se non muore nessuno?", domandai.
" Sarà una coincidenza , ma quando in paese non muore nessuno, o meglio, nessuno viene seppellito in questo cimitero per dei lunghi periodi, sembra che "Lui" debba morire. Quando poi avviene qualche sepoltura per incantesimo resuscita. " Così dicendo, arrivammo all'uscita del cimitero.
Lo salutai e mi avviai verso casa.
Quella notte non riuscii a prendere sonno; continuavo a pensare ed a collegare fra loro i fatti ed avvenimenti dei giorni passati, ma continuavo a non capire dove finiva la realtà ed iniziava la fantasia e viceversa.
L'unico dato preciso era che il vecchio non era frutto della mia immaginazione, esisteva veramente, l'avevo visto con i miei occhi, gli avevo parlato, ed io non stavo diventando pazzo e non ero un visionario.
In piena notte ripensai alle streghe della Valle Argentina, vallata a me sconosciuta.
Pensai di poter consultare una cartina geografica, ma in casa non ne avevo, l'unica in mio possesso poteva essere in macchina.
Guardai la grossa pendola appesa al muro. Erano le quattro e venti. Mi infilai velocemente una giacca sopra il pigiama ed uscii di casa per avviarmi verso la mia auto, parcheggiata nel piazzale non molto lontano dal piccolo cimitero.
L'autovettura era avvolta da uno strato di umidità ed era illuminata dalla luna che rischiarava l'intera vallata.
Entrai nella vettura, presi quanto mi interessava e mi avviai verso casa.
Feci per entrare.
Un'esclamazione ed imprecazione risuonò nella notte.
Il vento aveva fatto chiudere la porta di casa con le chiavi all'interno. Ero rimasto chiuso fuori. Decisi di dormire o meglio tirare l'alba in macchina.
Cercai di trovare una posizione comoda e chiusi gli occhi.
Ad un tratto intravidi sopra la chioma del vecchio tiglio dei folletti che intonavano canti ed, intorno a loro, volteggiavano dei strani esseri avvolti in

mantelli scuri con alla sommità dei lunghi cappelli, ai piedi altrettante lunghe scarpe e il viso coperto da maschere. Con il passare del tempo le danze divenivano più frenetiche ed anche i folletti si unirono in volo a quegli esseri volanti. Anche il tiglio sembrava partecipare alla festa, più verdeggiante che mai e con la chioma più spessa.
A dirigere il tutto ai piedi del vecchio tiglio come fosse un maestro d'orchestra, c'era “Lui” il vecchio Walter, anch’egli come il tiglio, con un aspetto più giovanile di come lo ricordavo.
Fui abbagliato improvvisamente da un fascio di luce puntato verso i miei occhi che mi fece sobbalzare e tornare alla realtà.
" Ah è Lei Sig. Marco", sentii, " ma cosa fa qui in macchina a quest'ora ? " Era una guardia notturna.
Gli spiegai cosa mi era successo. Mi augurò la buona notte e se ne andò, ridendo divertito.
Guardai verso il tiglio, un grosso sciame di insetti volteggiava intorno formando delle strane figure e nel momento che sembravano materializzarsi in qualche cosa di definito, cambiavano improvvisamente direzione, ritrasformandosi in altre figure più o meno geometriche, più o meno reali.
L'alba non si fece attendere e con il sole la temperatura salì velocemente di qualche grado, lasciando alle spalle le tenebre. Recuperai la chiave di casa con non poche risa e raggiunsi la mia abitazione; ci volle poco per capire che in quelle poche ore di sonno mi ero sognato tutto. Tornando in camera vidi infatti mia moglie che non era mai partita e nell’altra camera c’era anche mia figlia.
Tutto tornava alla realtà, ma per parecchio tempo la notte sognai il vecchio e alla mattina era difficile capire dove iniziava il sogno e dove finiva la realtà, fino ad una mattina quando da lontano, sotto il tiglio, mi sembrò di rivedere il vecchio; istintivamente mi girai verso di lui per raggiungerlo, ma decisi di proseguire per la mia strada. Dopo pochi metri mi voltai per rivederlo un’ultima volta, ma il vecchio era sparito, forse sparito per sempre.
Addio vecchio amico, ti ricorderò sempre.